


TURCHIA ■ Passo indietro di Erdogan. L'Akp candida alla presidenza il ministro degli esteri Gul

Passo indietro del premier Recep Erdogan per la presidenza della Turchia. Il suo filo-islamico Partito per la giustizia e il benessere (Akp) ha designato l'attuale ministro degli esteri, Abdullah Gul, alla carica di capo dello stato, dopo che le forze armate avevano posto un veto sul nome di Erdogan, considerato troppo religioso per il ruolo di garante della laicità dello stato fondato da Kemal Ataturk. La decisione presa dal comitato

esecutivo del partito al termine di una riunione al vertice significa che Gul sarà sicuramente eletto dal parlamento nella votazione che comincia venerdì, vista l'ampia maggioranza di cui gode l'Akp. In Turchia il presidente ha compiti rappresentativi, a parte il comando delle forze armate, però è considerato il custode dei valori laici di Ataturk nel paese a stragrande maggioranza musulmana. Gul è apprezzato

anche all'estero per aver contribuito al processo di avvicinamento di Ankara all'Ue. Uno dei pochi aspetti che potrebbe bloccare la sua corsa verso la presidenza riguarda la moglie Hayrunisa: la signora Gul indossa abitualmente il velo, una consuetudine islamica che la maggioranza laica turca potrebbe non apprezzare. Il Chp, principale partito turco all'opposizione, ha annunciato che boicottierà il voto parlamentare.

EX-JUGOSLAVIA

I serbi della diaspora, ignorati da Belgrado e nell'oblio del mondo

MATTEO TACCONI
MITROVICA

Cedomir Varadin è stato l'ultimo serbo a lasciare la parte meridionale di Mitrovica. Ha resistito fino all'ultimo, poi s'è arreso alla contropulizia etnica messa in atto dagli albanesi. Lo hanno pestato e l'hanno sbattuto fuori di casa, senza troppi cerimoniali. Siamo nell'agosto del 1999. L'esercito jugoslavo lascia il Kosovo e gli albanesi danno libero sfogo alla propria voglia di vendetta. Cacciano i serbi dalla zona meridionale di Mitrovica, bruciano oppure occupano le loro abitazioni, costringendoli a riversarsi nell'area settentrionale, abitata dai serbi. Senza casa, senza futuro, senza lavoro, i rifugiati vengono parcheggiati in un centro, una vecchia scuola abbandonata e fatiscente, in attesa che le istituzioni, internazionali e locali, inizino a lavorare per favorire i ritorni e la reintegrazione. Otto anni dopo, la vecchia scuola funge ancora da centro collettivo. Cedomir è uno dei 104 inquilini della struttura.

«Nel 1999 eravamo 146, qualcuno è morto, qualcun altro se n'è andato. Oggi siamo 104, ci sono 21 famiglie e 19 single. I bambini sono 20, ultimamente ci sono state tre nascite», spiega Mirugub Nedelkovic, responsabile del centro. Mirugub guida il visitatore all'interno della struttura.

Ventuno famiglie vivono ancora nella vecchia scuola-rifugio di Mitrovica

Le condizioni igieniche sono disastrose, il puzzo delle urine ristagna nei corridoi. «L'acqua è insufficiente e sempre fredda», si lamenta Mirugub. La pressione della pompa che rifornisce l'ex scuola è troppo bassa per riuscire a servire anche il secondo dei due piani dell'edificio.

Anche l'elettricità è precaria e di riscaldamenti neanche a parlarne. L'unico modo per affrontare l'inverno, quando la temperatura tocca i meno venti gradi, è bruciare legna nelle piccole stufe che ogni appartamento ha in dotazione. I corridoi del centro sono invasi da cataste di tronchi. «È l'unica cosa che l'Unmik ci passa», argomenta Mirugub.

Il centro d'accoglienza di Mitrovica è il paradigma della diaspora serba degli anni novanta, delle controespulsioni inflitte da croati, bosgnacchi (musulmani di Bosnia, ndr) e albanesi. Milica Kuzmanovic peregrina dal 1991, anno in cui scoppia la guerra tra Belgrado e Zagabria. Da Slesisak, area a maggioranza croata, ripara a Glina, nella Krajina, fascia meridionale del territorio croato, dove i serbi autoproclamano una piccola repubblica. Nell'estate del 1995, agli ordini del generale Ante Gotovina, i battaglioni croati sferrano un'atroce offensiva, si impadroniscono della regione e costringono i serbi all'esodo. Milica si sposta a Mitrovica, nella parte a maggioranza albanese. Nel 1999, davanti alla violenza albanese, è costretta a oltrepassare il fiume e arriva al centro di accoglienza di nord Mitrovica.

Jefimija e Branislav Kristic, madre e figlio, vivono in una stanza di dieci metri quadri. I loro letti sono due brandine arrugginite, con alcune lastre di cartone come materassi. Jefimija ha superato i 65 anni d'età e le viene riconosciuto un piccolo assegno da 40 euro mensili. Come del resto alle famiglie con figli. Ma sono, questi, gli unici casi in cui lo stato serbo offre un piccolo contributo economico. Gli inquilini del centro di Mitrovica si sentono abbandonati dalla madrepatria e non nascondano il loro risentimento. Su uno dei muri dell'ex scuola campeggia un tanto cubitale quanto eloquente graffito: *fuck Serbia*.

Jela Vladetic, oltre a non avere una casa, non ha cittadinanza. È apolide. Viene da Klin, in Croazia. Nel 1992 le hanno bruciato la casa e insieme alla casa sono andati in fiamme i documenti, è stanca di sfidare la perversa macchina delle burocrazie e di spostarsi da un posto all'altro. «Vado avanti facendo qualche lavoro domestico qui a Mitrovica. Questo è il sesto centro d'accoglienza dove mi mandano, non ho più intenzione di spostarmi, né m'importa di avere un documento d'identità». Jela è completamente rassegnata. Differentemente dagli altri serbo-croati del centro, non ha intenzione di continuare a lottare per reclamare il diritto a prendere possesso delle 54 casupole di Mali Svecan, destinate dall'amministrazione locale ai profughi serbo-croati e serbo-bosniaci di Mitrovica, ma occupate, dopo i pogrom antiserbi del 17 marzo del 2004 (scoppiati a Mitrovica e dilagatisi nel resto del Kosovo), dai serbi espulsi da Svinjare, quartiere della parte albanese della città. Gli occupanti non hanno intenzione di tornare a vivere a sud dell'Ibar, il fiume che divide etnicamente e geograficamente Mitrovica. Progettano di vendere le loro case, alcune delle quali sono in ricostruzione, agli albanesi. «Hanno rubato i nostri appartamenti e vogliono fare pure affari. Perché non ci lasciano le case di Svinjare?», si chiede stizzita Milica Kuzmanovic, affermando che nonostante la mancanza di sicurezza andrebbe comunque a vivere oltrefiume. Da subito. Anche perché il suo timore, condiviso da tutti gli altri ospiti del centro, è che presto l'università, proprietaria del fatiscente immobile, possa convertire l'ex scuola a teatro o biblioteca. Un progetto in cantiere da anni, ma mai messo in pratica. Un'ulteriore incertezza che incombe sui 104 ospiti del centro. (2. continua)

«Che fatica per lo Statuto catalano. Ne valeva la pena?». Parla Maragall

Il leader catalano propugna un asse italo-spagnolo. Uno dei "padri nobili" del processo sul processo delle autonomie in Spagna, ha ora qualche ripensamento autocritico.

ETTORE SINISCALCHI

Pascual Maragall è presidente del Partit dels socialistes de Catalunya (Psc), federato al Psoe. È stato sindaco di Barcellona dal 1983 al 1988, guidando la città attraverso le grandi trasformazioni urbanistiche e gli eventi – come le olimpiadi del '92 – che l'hanno resa una delle più vivibili capitali europee. Ha guidato il governo autonomo catalano dalla fine del 2003 al giugno scorso.

Maragall ha una visione dell'Europa che non si esaurisce nell'asse franco-tedesca, che vede come un limite, e ritiene che Italia e Spagna debbano guidare una nuova rotta che costruisca l'Europa partendo da sud.

«L'Europa – sostiene – non è l'asse Parigi-Berlino. L'Europa si compie con l'abbraccio di francesi e tedeschi dopo due guerre mondiali. Ma ora è il momento che Italia e Spagna dicano: "siamo qua anche noi!". Europa non è solo Parigi, Berlino e Londra e la Banca dell'Est. Bisogna fare una Banca del Mediterraneo. L'Europa è anche il Mediterraneo, la relazione con la Turchia, la Grecia, guardare a quel che accade nel nord Africa. Non è solo oriente, ma altre cose più importanti per noi».

Per noi si intende Spagna e Italia.

«Spagna e Italia devono impugnare questa bandiera: edificare l'Europa a partire dal sud. La materia irrisolta è questa. Nessuno lo ha fatto in Europa e io credo che sia importantissimo.

L'Europa che si muove, quella di Rutelli, Zapatero, Prodi e di Erdogan, speriamo, deve fare questo».

Un asse italo-spagnolo del quale c'è da chiedersi se la dirigenza dei due paesi ne condivida la necessità.

«Il mondo economico sì», secondo Maragall. «Enel-Endesa, Autostrade-Albertis, sono un fatto. Io credo che senza l'asse imprenditoriale Italia-Spagna, l'asse politico Europa-Mediterraneo sia più difficile».

Episodi accusati di rispondere a necessità politiche e non del mercato. Accuse che non scompaiono Maragall.

«A parte le lamentele di alcuni ultraliberisti c'è un asse tra imprese europee. E c'è un interesse politico a che funzioni perché la politica ha bisogno di uno sfondo economico. Che sia liberale, corretto, rispettando la competizione, ma la politica deve anche curare degli interessi strategici. Con molta attenzione, perché non si deve mai dire che l'economia viene sottomessa alla politica, che si fanno operazioni che non sono solide economicamente».

Dall'Europa passiamo alla Catalogna, col Paese Basco, il motore economico del paese e, con la Galizia, rappresentanti del problema spagnolo: il rapporto tra le diverse nazionalità che compongono la Spagna. Che la costituzione ha affrontato, ma non risolto, fondando il sistema delle 17 Autonomie nelle quali è diviso amministrativamente lo Stato spagnolo. Un tempo i nazionalismi spagnoli pensavano di trovare una chiave per superarlo nell'Europa del-

le città. «Io ci credo ancora. Con più Europa c'è più libertà per i poteri locali e le città di manifestare la loro libertà. Nello spazio europeo le città possono manifestare più liberamente la loro competitività. È come un campionato nel quale le città militano: con le loro squadre, offrendo i servizi per attrarre convegni, congressi, fiere, sedi di aziende. Questa assimilazione della competizione economica nel mondo politico e cittadino è positivo».

Dopo 23 anni di dominio del nazionalismo liberal-democratico di Convergencia i Unió (CiU) nel novembre 2003 la sinistra è andata al potere, affrontando la riforma dello statuto, le norme che fondano l'autonomia e ne stabiliscono le competenze rispetto allo stato. Un passaggio nel quale il tripartito (Psc, nazionalisti repubblicani e rossoverdi), si è impegnato fino alla crisi politica, esaurendosi nella difficile elaborazione del nuovo testo – emendato dal parlamento spagnolo, approvato per referendum dai cittadini catalani e ora in attesa di ricorso presso il Tribunale costituzionale – senza rappresentare quella svolta politica attesa dagli elettori. Ma Maragall, che lasciò la guida della Generalitat dopo l'approvazione dello Statuto, forse pagando la farraginosità del processo, non condivide questa lettura.

«Da un lato avevamo ottenuto quelle che sembravano le cose più importanti, il riconoscimento delle competenze, dall'altro lato avevamo cambiato il contenuto della politica sociale, della politica urbana e amministrativa con una devoluzione interna alla Catalogna molto importante».

Un processo complesso che non ha risolto il problema.

«Io credo che commetteremo un errore: progettare la riforma dello statuto anziché una riforma della costituzione. La riforma della costituzione è impossibile? Sì, probabilmente, ma anche quella dello statuto è stata impossibile, non è approvato, c'è, è vigente ma in forma provvisoria, c'è un ricorso al Tribunale costituzionale. Visto col senno di poi valeva la pena tanto sforzo? 287 articoli, specificare le competenze di Catalogna una per una in ogni campo, l'economia, la giustizia... No, io credo ora che non sia valsa la pena. Perché è uno statuto che ancora non è del tutto stabile: è approvato in Catalogna, è approvato dal parlamento spagnolo, è dal Senato, con molte modifiche, ma anche così c'è un ricorso e passeranno anni. Forse sarebbe stato meglio concentrarsi nel cambiamento dell'articolo 2 della costituzione, che crea la figura

delle Autonomie ma non le specifica. Pertanto le 17 Comunità autonome spagnole non sono accolte nella costituzione col loro nome, e i loro limiti, se vuoi. Quello che si dovrebbe fare è aggiungere nell'articolo due un articolo che nomini le 17 Autonomie e dica che tre di esse sono nazionalità storiche: Catalogna, Euskadi e Galizia».

Viene tratteggiata una Spagna federale. «Sì, federale differenziale. Perché in Spagna ci sono nazionalità diverse. Il federalismo spagnolo, che ha una tradizione, denominava la Spagna come una nazione di nazioni. Quindi, tornando al punto, la Spagna è una nazione di nazioni, la Costituzione non lo dice, deve dirlo e deve nominarle. La riforma dello Statuto è stata una maniera indiretta di risolvere questo errore. Ma è stato tanto complicato che non ne valeva la pena.

Abu Mazen incontra Benedetto e i vertici italiani. E Hamas rompe la tregua con razzi contro Israele

Nel giorno in cui Israele festeggia il 59esimo anniversario della sua indipendenza e durante la visita del presidente palestinese Abu Mazen in Italia, le brigate Ezzedin al Qassam, braccio armato di Hamas, hanno rivendicato il lancio di razzi e colpi di mortaio contro il territorio israeliano, affermando esplicitamente di considerare decaduta la tregua. La tempistica non è lasciata al caso: mettere in imbarazzo Abu Mazen era il principale obiettivo del gruppo oltranzista e non tanto voler rispondere all'uccisione di nove palestinesi negli ultimi giorni da parte dell'esercito israeliano a Gaza e in Cisgiordania. In suo soccorso è giunto però il governo palestinese di unità nazionale guidato dal premier di Hamas, Ismail Haniyeh, che si è pronunciato per un ripristino della tregua che era stata concordata alla fine di novembre nella Striscia di Gaza. «Il governo ribadisce

l'auspicio che la calma continui ad essere mantenuta in conformità con gli interessi nazionali del popolo palestinese», ha affermato in una nota il portavoce del premier, Ghazi Hamad. «Le forze armate israeliane limiteranno la loro risposta militare», sostiene Haaretz citando fonti militari.

In questa fase di crescente tensione si inserisce la visita di Abu Mazen nel nostro paese. Il primo colloquio è stato in Vaticano con Benedetto XVI. Dopodiché è stato ricevuto al Quirinale dal presidente Napolitano, poi dal ministro degli esteri D'Alema e in serata da Prodi che in precedenza era intervenuto con un messaggio in un noto albergo romano alla celebrazione per la festa dell'indipendenza israeliana. Un discorso franco, diretto, senza fronzoli quello del presidente del consiglio. Romano Prodi è andato dritto al cuore del problema chiedendo «sacrifi-

ci» per arrivare finalmente alla pace e ribadendo con forza quanto aveva detto non più tardi di due giorni fa a Riyadh: «La vera e completa sicurezza in Israele giungerà solo quando nascerà anche uno stato palestinese indipendente, sovrano e con continuità geografica che viva accanto a Israele». «Posso dirvi questo senza problemi», si è rivolto Prodi all'ambasciatore Meir, «perché sono stato tra i primi ad aver affermato il diritto all'esistenza dello stato di Israele come stato ebraico. E lo dico – ha sottolineato il presidente del consiglio – per serietà e realismo politico». Insomma, è il ragionamento del premier, l'Italia, «paese amico di Israele» indipendentemente dai governi in carica, riconosce la tragedia «unica nella storia dell'umanità» vissuta dal popolo ebraico. Ma ora, proprio da paese amico, chiede a Israele uno scatto in avanti, nel suo stesso interesse. (maurizio debanne)

Banca mondiale, voci di dentro

ESTERINO ALBANESE
SEGUE DALLA PRIMA

Ciò ha finito con l'isolare quasi del tutto l'ufficio del presidente dal resto dell'organizzazione, con risultati controproducenti che hanno generato uno stato di costante contrasto con il resto dello staff.

Entrambi hanno visto le proprie carriere concludersi a causa di un evento piuttosto banale – non fu il marmo, come spesso si dice nel caso di Attali, ma una minima irregolarità nel budget, a causarne la caduta, non diversamente dalla questione dell'aumento di stipendio, in quanto entrambe azioni furono condotte al di fuori delle procedure approvate. Il predecessore di Wolfowitz, Jim Wolfensohn, le aveva sempre rispettate, le procedure interne della Banca mondiale. Ad esempio, quando un vicepresidente gli aveva comunicato che non avrebbe potuto finanziare le sue amate borse di studio per la biodiversità e le iniziative culturali, lui s'infuriò, ma poi vi si adeguò.

Sembra opportuno notare come il successore di Attali – Jacques de Larosière, chiamato in causa dai francesi dopo il suo incarico all'Fmi per ripristinare la loro reputazione nazionale alla Bers, e in risposta

alla pretesa di Parigi di continuare a offrire all'organizzazione un presidente francese – tenne conto dei problemi creati dal suo predecessore: presentandosi, a dispetto di un curriculum eccezionale, come un pragmatico estremamente umile. Realista nelle sue aspettative, e sempre pronto a esporre

la dura verità sul desolato stato in cui versava la Bers, che all'epoca non avrebbe in alcun modo potuto ampliare i propri affari senza raddoppiare il proprio capitale di base – impresa peraltro estremamente difficile.

Mitterrand lui non lo nominò mai – né evocò mai in pubblico il suo appoggio – e

DOPO LO SCANDALO

Wolfowitz assume come legale l'ex avvocato di Clinton

Il presidente della Banca mondiale, Paul Wolfowitz ha assunto come legale Robert Bennett perché lo difenda davanti alla commissione dell'istituto che dovrà affrontare il suo caso e valutare se ha abusato delle sue posizioni e se le sue raccomandazioni nei confronti dell'ex amante siano state o meno un comportamento eticamente sostenibile. Bennett è un noto avvocato di Washington che, tra gli altri, ha difeso anche l'ex presidente Usa Bill Clinton. «Ci aspettiamo che la banca porti avanti un processo giusto nei confronti di Wolfowitz – ha detto Bennett – dandoci l'opportunità di dimostrare che si è comportato correttamente ed eticamente». Bennett conferma che Wolfowitz non intende dimettersi e fa sapere di non essere stato assunto per patteggiare un accordo. Lunedì, con una lettera a *Financial Times*, più di 40 ex executive della banca mondiale avevano chiesto le dimissioni immediate di Wolfowitz. «Riteniamo – si legge nella lettera – che non possa rimanere ancora un leader effettivo. Ha perso la fiducia e il rispetto dello staff della banca a tutti i livelli, ha provocato una rissa tra senior manager, ha provocato relazioni tese nel board, ha danneggiato la sua stessa credibilità e una buona governance e si è alienato le simpatie di azionisti chiave in una fase in cui il loro appoggio è essenziale per una distribuzione vincente delle risorse per aiutare i paesi più poveri, in particolare quelli africani». «C'è un solo modo – conclude la lettera – per Wolfowitz per mandare avanti la sua missione: dimettersi». L'Ft, nell'editoriale di lunedì, ha sostenuto la posizione degli ex manager.

ancor più importante, dichiarò al consiglio d'amministrazione che se mai avessero avuto bisogno di parlargli, sarebbero stati la sua priorità assoluta; li trattò sempre nel modo più gentile e cortese. In meno della metà di un anno, di conseguenza, l'atmosfera cambiò radicalmente, e il consiglio d'amministrazione capì che il clima era cambiato. De Larosière licenziò l'intero gabinetto di Attali, trasferì l'ufficio del presidente (il proprio) dallo splendido e opulento isolamento del tredicesimo piano (un livello "più in alto" della sala del consiglio!) al quarto piano, dove si trovavano tutte le unità operative, ossia «là dove succedevano le cose»... e ad assisterlo, nel suo modesto ufficio, chiamò due semplici membri dello staff della Bers.

In tal modo De Larosière riuscì a raddoppiare, il capitale della Bers, in circa due anni, guadagnandosi un voto di fiducia del 100 per cento da parte di ciascun membro, sollevando il morale, e l'efficienza, dello staff della banca, nonché riattivando la sua funzione di sostegno allo sviluppo economico per quegli stati dell'est europeo che tanto ne avevano bisogno dopo la caduta del muro di Berlino, dell'Unione Sovietica, e le guerre di secessione jugoslave. Un modello, insomma, e una lezione che Wolfowitz sarebbe saggio a imitare.